

GIOVANI EMIGRATI, CRESCITA ECONOMICA E MOBILITÀ SOCIALE

Fausto Corvino

Immaginiamo una grande azienda che investe una percentuale consistente dei suoi profitti in alta valorizzazione del personale, con lunghi ed articolati programmi di formazione. Supponiamo, però, che questa azienda non riesca a trattenere le lavoratrici ed i lavoratori che con tanta cura e sforzi ha formato, rendendoli così appetibili per i diretti concorrenti. Questi ultimi, dunque, ne approfittano per usufruire delle doti tecniche delle persone formate dalla prima azienda, senza avere investito nulla in esse. Potrebbero farlo, ad esempio, offrendo paghe maggiori o lasciando intravedere la possibilità di una più rapida progressione verticale. Ovviamente, a mano a mano che questo flusso di persone e professionalità prosegue, i diretti competitori della prima azienda diventano ancora più competitivi, ed essa sempre più debole. Intuitivamente, un modello di business di questo tipo non sarebbe immaginabile. Dopo poco l'azienda fallirebbe, o più realisticamente i manager interverrebbero in via preventiva per arginare questa continua fuoriuscita di capitale umano. Ad esempio, essi potrebbero decidere di rinunciare ai programmi di formazione, oppure altre considerazioni di mercato potrebbero indurli alla conclusione che la scelta più razionale sia quella di riallineare le proprie condizioni di impiego a quelle delle altre aziende del settore, in modo che gli investimenti in formazione possano portare dei profitti.

Il modello che in prima approssimazione appare come inconcludente (se non addirittura controproducente) quando applicato al caso di un'azienda, è molto simile a quello che, a partire dagli anni Novanta, descrive la sistematica perdita di giovani laureati da parte del sistema universitario, e più in generale istituzionale ed industriale, dell'Italia. Secondo i dati Istat, nel periodo che va dal 2013 al 2017 l'Italia ha subito una perdita netta di 244



mila giovani over 24, di cui 156 mila in possesso di un titolo di laurea¹. A ciò va poi aggiunto che il numero di laureati in fuga dall'Italia mostra un *trend* crescente². In altre parole, ogni anno aumenta la percentuale di laureati rispetto al numero complessivo degli emigrati italiani. Normalmente, quando si guarda a questi dati, indubbiamente alti anche per un Paese che è agli ultimi posti in Europa per il tasso di occupazione giovanile, il primo riflesso è quello di fare dei calcoli su quanto un singolo laureato sia costato a stato e famiglie e stimare le perdite nette. Una ricerca del 2017 condotta dal Centro Studi di Confindustria (CSC) ha calcolato che il costo complessivo dell'istruzione di un cittadino italiano ammonta a circa 165 mila euro, pertanto ogni anno la cosiddetta "fuga dei cervelli" determina una perdita di 14 miliardi di euro in "investimenti in capitale umano", cioè poco meno di un punto percentuale di PIL³.

Questo genere di analisi guarda al 'costo' medio di una laureata o di un laureato, ma non tiene conto del fatto che normalmente ad andare via sono coloro che meglio riescono a competere sul mercato internazionale, sia nei lavori che richiedono minori capacità tecniche che in quelli più complessi, ed è quindi ragionevole ipotizzare che a varcare i confini siano alcune tra le persone più preparate e/o intraprendenti. Per provare ad avvicinarsi alle giuste dimensioni del costo di questa "fuga di cervelli" occorrerebbe quindi considerare quanto ampia sia la capacità degli emigrati di generare incrementi marginali di ricchezza una volta inseriti in contesti sociali minormente gravati da logiche clientelari e più fluidi di quello italiano (come risultano essere le principali mete dell'emigrazione italiana, ad esempio Regno Unito, Svizzera, Germania, Stati Uniti, etc.). Semplificando molto, se un impiegato X, costato in media Y euro in termini di investimenti pubblici in formazione, produce nel corso della sua vita lavorativa un ricchezza annuale N all'interno del Paese A, ma se spostato nel Paese B, in cui la scalabilità del sistema lavorativo (sia pubblico che privato) è quattro o cinque volte superiore, produce una ricchezza $N1 > N$, allora per capire quanto perda il Paese A con

1. Istat, *Mobilità Interna e Migrazioni Internazionali Della Popolazione Residente*, 13 Dicembre 2018, accessibile online presso <https://www.istat.it/it/files/2018/12/Report-Migrazioni-Anno-2017.pdf>, 14.

2. Istat, *Mobilità Interna*, 14 (figura 13).

3. https://www.agi.it/fact-checking/fuga_cervelli_costo-3390009/news/2018-01-20/

la partenza di X non bisogna guardare semplicemente ad Y, ma anche alla differenza tra $N1$ e N . In altre parole, sia nella cronaca quotidiana che nelle storie di familiari e di amici, ricorre frequente la figura del giovane che in Italia intravede una serie di ostacoli insormontabili alla propria realizzazione professionale, si trasferisce all'estero e in pochi anni assume posizioni dirigenziali. Nel provare a calcolare il valore economico perso con la partenza del giovane non basta guardare a quanto egli sia "costato", ma bisogna anche considerare quanta ricchezza avrebbe potuto produrre in Italia se non fosse stato gravato di tutti i fardelli che lo hanno spinto ad andare via.

Inoltre, esistono molti contesti in cui la competizione tra giovani talenti non è un gioco a somma positiva, per cui un agente si trasferisce in un nuovo contesto rendendolo più ricco e sottraendo possibilità di crescita al contesto di origine senza però rendere quest'ultimo più povero, ma è invece un gioco a somma zero. Prendiamo il caso precedente dell'impiegato X che si trasferisce dal Paese A al Paese B, generando un surplus di ricchezza $N1 - N$. Ovviamente, nulla impedisce al Paese A di rimpiazzare l'individuo X con un individuo W, che produca in media una ricchezza N . Ciò renderà il Paese B più ricco del Paese A, ma in termini assoluti non peggiorerà la situazione di A, e non aumenterà la differenza tra $N1$ ed N . In sostanza, potremmo dire che rispetto alla produzione della ricchezza N , gli individui X e W sono intercambiabili. Il trasferimento di X è sicuramente sconveniente per A, che ha investito in X, ma si risolve in un gioco a somma positiva, per cui B diventa più ricco di quello che sarebbe stato se A avesse trattenuto X, ma A non compie passi indietro.

Esistono molti altri casi, però, in cui il passaggio di X da A a B sottrae ricchezza al primo Paese invece di limitarsi a non aggiungerne. L'esempio emblematico è quello della competizione accademica per l'assegnazione dei fondi europei di ricerca, su cui oggi fa affidamento buona parte del sistema universitario italiano. Ogni anno i ricercatori italiani occupano i primi posti nell'assegnazione delle borse del Consiglio Europeo per la Ricerca (Erc), destinate a finanziare i progetti di ricerca più innovativi. Nel 2017 gli italiani erano terzi per numero di assegnazioni, preceduti solo dai colleghi francesi e dai tedeschi⁴, mentre nel 2018 erano secondi preceduti

4. https://www.repubblica.it/cronaca/2017/09/07/news/l_italia_eccellenza_nei_premi_



solo dai tedeschi⁵. Il problema, però, è che più di un terzo di questi studiosi italiani non lavora in Italia, e quindi buona parte dei fondi da essi conquistati diventa appannaggio di università straniere. Volendo andare a cercare il paradossale, si potrebbe dire che le università italiane (e più in generale lo stato italiano che finanzia la formazione dei giovani dal primo all'ultimo grado di istruzione) investono soldi nella formazione di giovani promettenti che poi a loro volta sottraggono fondi alle stesse università italiane, portandoli alle università straniere⁶. Il gioco qui chiaramente è a somma zero perché i fondi sono limitati e un vincitore esclude l'altro (quindi in questo caso X e W non sono intercambiabili al fine di produrre N).

L'esempio accademico è utile a fare alcune precisazioni che sono ora inevitabili. Viviamo in un mondo globalizzato, in cui le persone si muovono continuamente, non soltanto dall'Italia ma da ogni altro Paese, non soltanto da Paesi più poveri verso Paesi più ricchi, ma anche da Paesi ricchi a Paesi ricchi e da Paesi ricchi a Paesi poveri. L'accademia, così come molti settori industriali, artistici, culturali, di servizi, sono ormai intrinsecamente cosmopoliti. Lungi dall'essere un problema, è questo uno dei fattori determinanti nella creazione di ricchezza globale aggregata, nelle realizzazioni di nuove scoperte, nel perfezionamento di nuove tecnologie, nell'incontro costruttivo tra diverse culture e diversi stili di vita. Inoltre, molti spostamenti sono temporanei, normalmente nella maggior parte dei Paesi più sviluppati ad un certo numero di giovani che "escono" ogni anno fa da contrappeso un numero non molto differente di giovani che "entrano" o "rientrano". Avere una classe dirigente che abbia studiato o lavorato all'estero, che sia aperta, acculturata e conosca il mondo non può che essere un vantaggio per qualsiasi Paese.

Affrontare in modo critico il fenomeno della fuga di giovani dall'Italia non significa negare tutto questo, tutt'altro. Il problema dell'Italia non consiste nell'essere un Paese troppo cosmopolita, bensì troppo poco cosmopolita. Se è infatti vero che il saldo migratorio dell'Italia con l'estero è positivo

europpei_alla_ricerca-174821008/

5. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/11/29/erc-gli-italiani-secondi-dopo-i-tedeschi-per-borse-di-ricerca-ma-2-su-3-lavorano-allestero/4801690/>

6. Si veda anche M. Bartoloni, *Il grande spreco: I giovani cervelli italiani al top nella Ue, ma l'Italia perde i fondi*, Il Sole 24 Ore, 4 Settembre 2019, <https://www.ilsole24ore.com/art/i-giovani-cervelli-italiani-top-ue-ma-l-italia-perde-fondi-ACJDfkh>

(nonostante le emigrazioni crescano più velocemente delle migrazioni)⁷, e che molte persone arrivano da Paesi in via di sviluppo, il saldo migratorio tra l'Italia e gli altri Paesi industrializzati (prendiamo come parametro il G7 o il G20) è ingeneroso⁸. Va poi aggiunto un altro elemento di cui c'è sentore diffuso e che la ricerca ItE coordinata da Serena Gianfaldoni, presentata in apertura di questo volume, ha avuto il merito di approfondire, cioè le motivazioni che spingono i giovani italiani ad andare via⁹. La maggior parte dei giovani va via dall'Italia perché è delusa e disillusa, perché immaginava di potere vivere nel luogo in cui è cresciuta e invece si è trovata a dovere scegliere tra la realizzazione professionale ed i propri affetti.

Anche a tal proposito si potrebbe dire che non ci sia nulla di nuovo. Milioni di migranti ogni anno cercano fortuna altrove e vorrebbero invece vivere con le proprie famiglie. In un articolo pubblicato online nel 2004, il *The Economist*, che a sua volta citava un dettagliato report pubblicato da *The Joint Learning Initiative* (un consorzio globale di esperti di sanità)¹⁰, affermava che ci fossero più medici del Malawi nella città inglese di Manchester che in Malawi. Ed aggiungeva che soltanto 50 dei 600 medici formati in Zambia negli ultimi anni fossero rimasti a lavorare in Zambia¹¹. Più in generale, molti Paesi africani soffrono una carenza di figure professionali che emigrano verso l'Europa, l'Asia o gli Stati Uniti. Ed obiettivamente è impossibile per un Paese in via di sviluppo reggere di fronte alla competitività salariale di Paesi come Regno Unito, Svezia o Danimarca. Accade così che il Malawi investa ogni anno molte risorse nella formazione di giovani medici, che poi

7. Istat, *Stime per l'anno 2018 - Indicatori Demografici*, 7 Febbraio 2019, accessibile online presso <https://www.istat.it/it/files/2019/02/Report-Stime-indicatori-demografici.pdf>

8. Istat, *Demografie in Cifre*, dati consultabili presso <http://demo.istat.it/str2018/index.html>.

9. S. Gianfaldoni, *I risultati del Progetto ItE- Ricerca sugli Italiani emigrati all'estero. Mobilità professionale, economica, intellettuale* in S. Gianfaldoni (a cura di), *Italiani emigrati all'estero. Progettualità, rotte, adattamento e rientro in patria*, Pisa, Pisa University Press, 2020.

10. Joint Learning Initiative, *Human Resources for Health: Overcoming the Crisis* (Cambridge MA: Harvard University Press, 2005), accessibile online presso https://www.who.int/hrh/documents/JLi_hrh_report.pdf.

11. *The Economist*, *Health care in poor countries: Doctors' dilemma*, 26 Novembre 2004, <https://www.economist.com/science-and-technology/2004/11/26/doctors-dilemma>. Per una disamina critica circa l'affermazione specifica riguardo il numero dei medici del Malawi a Manchester, si veda anche Charlotte McDonald, *Malawian doctors - are there more in Manchester than Malawi?*, *BBC News*, 15 Gennaio 2012, <https://www.bbc.com/news/magazine-16545526>



accettano lavoro in Europa, attirati dalla prospettiva di salari molto più alti. Il flusso ovviamente è unidirezionale, e ne consegue che il Malawi si ritrovi senza medici.

In filosofia politica ci si è perfino arrivati a chiedere se in casi migratori come questo esistano doveri di compensazione nei confronti dei cittadini che restano in Malawi. Secondo alcuni, la responsabilità ricade sui datori di lavoro stranieri, che dovrebbero porsi dei limiti nel sottrarre risorse umane ai Paesi più poveri o quanto meno compensarli. Secondo altri, invece, il dovere di compensazione ricade sul lavoratore migrante, che dovrebbe in un certo senso “restituire” ai propri concittadini gli investimenti pubblici di cui ha beneficiato per istruirsi, attraverso una tassa di uscita o tramite schemi internazionali di tassazione che consentano al migrante di pagare le imposte sul reddito nel Paese di origine per un certo numero di anni dopo la migrazione¹². In sostanza, il ragionamento in questi casi è che è la struttura stessa dell'economia globale che rende questi spostamenti inevitabili, e l'unica cosa che si possa fare (a meno che non si voglia alzare muri e tornare ad un passato di stati nazionali slegati) è compensare coloro che risultano perdenti da questi flussi, normalmente quelli che restano.

La situazione dell'Italia è invece estremamente peculiare, dato che non esiste alcuna ineludibile spiegazione strutturale del perché giovani cresciuti e formati nella terza economia e seconda manifattura d'Europa si trasferiscano a lavorare in Belgio, Olanda, Francia senza che accada il contrario, cioè senza che il flusso sia bidirezionale. Sarebbe quindi fuorviante guardare al consistente e costante spostamento di giovani laureati fuori dall'Italia come all'ineludibile conseguenza della struttura diseguale dell'economia globale e dell'inevitabile e legittima aspirazione individuale a vendere al meglio la propria performance lavorativa. Il problema è invece nazionale e riguarda l'incapacità del sistema italiano di trattenere giovani intraprendenti e talentuosi. Dove per trattenere non si intende porre limiti, tasse, quote in uscita, ma semplicemente prospettare delle condizioni sociali e di lavoro attraverso cui un giovane che ha investito una parte importante della sua vita in istruzione possa condurre un'esistenza soddisfacente e sentirsi appagato.

12. Si veda: G. Brock, M. Blake, *Debating Brain Drain: May Governments Restrict Emigration?*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 1-107.

Infine, sarebbe altrettanto sbagliato analizzare i flussi migratori da e per l'Italia senza prendere in considerazione i fenomeni migratori che hanno luogo all'interno dei confini italiani. Se infatti è vero che ogni anno l'Italia perde decine di migliaia di giovani, è altrettanto vero che esiste un flusso parallelo di giovani studenti e lavoratori che lascia il Sud dell'Italia per trasferirsi al Centro o al Nord. Secondo i dati proposti dall'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), nel periodo che va dal 2002 and 2018 più di 1 milione e 800 mila persone hanno abbandonato il Meridione¹³. Come spiega la stessa SVIMEZ, ogni anno l'Italia meridionale perde un numero di abitanti paragonabile a quello di una città di medie dimensioni (nel solo biennio 2016/2017 sono andate via 146 mila persone)¹⁴. Se poi guardiamo ai dati sulle singole annate ci accorgiamo che la metà di questi emigrati sono giovani e circa un terzo sono laureati. Molti si trasferiscono al Centro o al Nord, altri vanno all'estero. Per provare a quantificare il fenomeno della migrazione interna, e tentare di immaginare le profonde trasformazioni sociali che ciò comporta, su cui torneremo in seguito, è sufficiente considerare questi altri numeri riguardanti il mondo universitario. Secondo Bankitalia, nell'anno accademico 2015/2016, un quarto dei giovani residenti al Sud e immatricolati all'università si è trasferito in un ateneo del Centro o del Nord. Ancora più elevati sono poi i dati sulle lauree specialistiche. Di tutti i giovani residenti nel meridione e iscritti al primo anno di una laurea specialistica, il 38 per cento frequenta un ateneo del Centro o del Nord. Inoltre, va poi aggiunto che la maggior parte dei giovani del Sud emigrati per studio ha conseguito in media voti più alti nel percorso liceale rispetto a chi non emigra¹⁵. E ciò significa che i dati sulla "fuga" di giovani diplomati dal Sud andrebbero in qualche modo ponderati sul loro talento scolastico.

L'Italia non cresce più da decenni, ed il confronto con gli altri Paesi europei è eloquente. Dal 2000 al 2018 il PIL italiano ha avuto un aumento del 4%.

13. SVIMEZ, *Sintesi Rapporto Svimez 2018 - L'economia E La Società Del Mezzogiorno*, accessibile online presso http://www.svimez.info/archivio/images/RAPPORTO/materiali2018/2018_11_08_rapporto_com_generale.pdf, 7.

14. SVIMEZ, *Sintesi Rapporto Svimez 2018*, 6.

15. Bankitalia, *Economie regionali - L'economia delle regioni italiane: Dinamiche recenti e aspetti strutturali* (2016), accessibile online presso <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2016/2016-0043/1643-economia-regioni-italiane.pdf>, pp. 8-11.



Nello stesso periodo, il PIL francese è cresciuto del 25,2%, quello tedesco del 26,5%, e quello spagnolo del 34,7%¹⁶. Inoltre, l'Italia, nonostante sia la terza economia europea, è penultima per i rendimenti dei titoli di stato, preceduta soltanto dalla Grecia¹⁷. Di fronte a questi dati sconfortanti è incredibile come il tema dell'emorragia di giovani, sia dal Sud verso il Centro-Nord che dall'Italia verso l'estero, non abbia mai assunto un ruolo centrale nel dibattito politico, ad eccezione di poche e generiche dichiarazioni di intenti o di costernazione¹⁸. Ma più in generale, è sorprendente che il fenomeno della fuga italiana di cervelli fatichi a trovare, nell'opinione pubblica, il giusto nesso causale rispetto al problema più ampio della crescita mancata.

Lo scopo di questo breve contributo, nelle pagine seguenti, è quello di esplorare le conseguenze economiche e sociali dell'emigrazione di massa dei giovani italiani, ed in particolare dei giovani meridionali, da una prospettiva diversa rispetto ai classici calcoli circa i costi in investimento andati perduti con l'allontanamento del capitale umano. Verranno quindi proposti e brevemente analizzati tre argomenti principali. Il primo muove dalla premessa che è sbagliato pensare che sia la sola carenza di opportunità di lavoro a spingere i giovani a lasciare il Sud e più in generale l'Italia. Chi va via cerca anche un contesto sociale e culturale in cui possa sentirsi realizzato. L'emigrazione di massa sta privando l'Italia di una classe di individui creativi che potrebbe rendere le città italiane, e in particolare del Sud Italia, appaganti e stimolanti per una folta schiera di agenti economici. Ciò ha due conseguenze negative: l'atrofia culturale di alcuni contesti sociali, indotta dall'emigrazione, crea uno svantaggio competitivo per aziende ed istituzioni che mirano ad attirare individui in grado di portare crescita economica, ed allo

16. http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2019/01/26/da-2000-crescita-media-pil-italia-02_a2bc05a2-8add-47c3-bb59-5442bb3e8ae1.html

17. <https://www.ilsole24ore.com/art/il-paradosso-dell-italia-terza-economia-ue-penultima-mercati-ACYoqUI>

18. Si vedano ad esempio: il discorso del Ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in occasione l'inaugurazione dell'anno accademico presso l'università La Sapienza di Roma nel 2018, <http://scuola24.ilsole24ore.com/art/universita-e-ricerca/2018-01-18/padoan-troppi-giovani-qualificati-lasciano-italia-165327.php?uuid=AEHPvwkD>; e l'intervento del Ministro dell'Economia, Giovanni Tria, in occasione di un dibattito organizzato da Confindustria digitale presso l'università Luiss Guido Carli di Roma, nel Luglio 2019; https://www.ilmessaggero.it/economia/news/fuga_cervelli_perdita_italia-4623019.html.

stesso tempo l'assenza di soggetti in grado di svolgere un ruolo critico e propositivo all'interno dei vari gruppi sociali genera degli scompensi nel sistema democratico, che a loro volta si ripercuotono sul processo di creazione di ricchezza condivisa.

Il secondo argomento riguarda invece le separazioni geografiche, molte volte permanenti, che segnano la vita delle famiglie dei migranti. Se negli anni passati si è parlato molto di *white orphans*, letteralmente orfani bianchi¹⁹, per indicare tutti quei bambini dell'Est Europa che sono dovuti crescere senza mamma o senza papà, perché questi erano partiti alla volta dell'Europa occidentale alla ricerca di guadagni che potessero portare a condizioni di vita migliori, oggi in Italia sono sempre più quelli che potremmo forse definire *white parents without children*, cioè i genitori che sanno di dovere vivere il resto della loro vita lontano dai propri figli e dai propri nipoti, incontrandoli magari qualche giorno a Natale o semplicemente su *Skype*. Tutto ciò ha degli effetti molto concreti sul modo in cui queste persone vivono il proprio territorio, perché finisce inevitabilmente per allentare gli obblighi inter-generazionali, sia ambientali che economico/produttivi. Il luogo in cui vivono i "genitori senza più figli" diventa uno spazio geografico del solo presente e cessa di avere qualsiasi valenza futura, almeno dal punto di vista familiare.

Infine, il terzo argomento ha a che fare con il nesso che esiste, e che emerge di continuo in tutte le storie personali raccolte da stampa, ricerche e indagini, tra emigrazione giovanile e scarsa mobilità sociale. Non solo l'ingessatura delle strutture sociali in alcuni contesti italiani, dominati da meccanismi clientelari e di potere, è la causa per cui molti fuggono via. Il mancato inserimento di decine di migliaia di giovani italiani in posizioni cui giustamente ambiscono in virtù dei propri titoli è un'enorme occasione persa per redistribuire ricchezza a costo zero, cioè senza intervenire con prelievi fiscali. Le logiche dinastiche che segnano i percorsi lavorativi di avvocati, notai, farmacisti, ingegneri, architetti, e così via, impedisce infatti un'allocazione più equa delle risorse disponibili tra gruppi familiari, ren-

19. L'espressione "orfano bianco" riprende quella di "vedova bianca", utilizzata in particolare nel XX secolo per indicare una donna coniugata con un uomo emigrato, e solitamente rimasta a casa insieme ai figli.



dendo difficile l'ingresso di nuovi soggetti che non appartengono a contesti già di per sé avvantaggiati.

L'esodo della classe creativa

In alcuni tra i contributi più interessanti degli ultimi anni sui processi sociali e produttivi che creano innovazione, e di conseguenza crescita economica, l'economista americano Richard Florida ha puntato i riflettori su quella che egli definisce, a dire il vero in modo un po' vago, la classe creativa, argomentando che nell'epoca della società post-industriale sia questa a determinare il successo di determinate aree geografiche rispetto alle altre²⁰. Il ragionamento è piuttosto lineare. Non sono più semplicemente le industrie a portare ricchezza ai territori scegliendo dove localizzarsi. Le industrie, e più in generale le attività produttive, si agglomerano nei luoghi in cui possono attingere ad una manodopera qualificata, in grado di innovare. E questa nuova manodopera non è unicamente manovrabile attraverso l'incentivo economico, rappresentato dal salario o dal contratto di lavoro, ma è invece alla ricerca di luoghi stimolanti ed inclusivi in cui stabilirsi. Ed è qui che entra in gioco la classe creativa, che Florida definisce come l'insieme di persone che svolgono un lavoro la cui funzione è quella di creare *meaningful new forms*, cioè letteralmente nuove forme che abbiano significato. In parole povere, secondo Florida la classe creativa consiste sia di un nucleo di super-creativi, come ad esempio scienziati, ingegneri, critici d'arte, poeti, scrittori, artisti, architetti, designers, e così via, sia di professionisti creativi, che non creano necessariamente nuova conoscenza o nuove forme d'arte, ma si servono del patrimonio culturale, artistico e scientifico condiviso per trovare soluzioni innovative a problemi pratici, e tra queste figure rientrano medici, avvocati, tecnici informatici, consulenti finanziari, e così via. La classe creativa, nelle sue due componenti, attira talenti, più o meno creativi o più o meno tecnici, che a loro volta determinano, insieme alla classe

20. R. Florida, *Cities and the Creative Class*, New York-London, Routledge, 2005; R. Florida, *The Rise of the Creative Class – Revisited*, New York, Basic Books, 2012 [2011] ed. italiana: R. Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa: Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003; R. Florida, *The Flight of The Creative Class: The New Global Competition for Talent*, New York, Harper Business, 2005; ed. italiana: R. Florida, *La classe creativa spicca il volo. La fuga dei cervelli: chi vince e chi perde*, Milano, Mondadori, 2006.

creativa stessa, l'avviamento e la gestione di quelle attività economiche che portano alla crescita²¹.

Per supportare empiricamente la propria teoria, Florida si basa su una serie di dati raccolti dai suoi gruppi di lavoro negli Stati Uniti. Innanzitutto, i cosiddetti centri creativi registrano tassi di crescita superiori a quelli dei vecchi centri industriali. E tra i primi troviamo città come Washington, Boston, Austin, San Francisco. In secondo luogo, i centri creativi sono quelli che uniscono tre fattori: tecnologia, talento e tolleranza²². Ovviamente i tre fattori, che per Florida costituiscono gli ingredienti della crescita economica, sono strettamente collegati e tutti necessari ma non sufficienti se presi singolarmente. Ciò spiega, ad esempio, perché Ibiza (in cui manca la tecnologia) non sia un centro di innovazione, perché le vecchie città industriali come Detroit (che pure hanno la tecnologia ma non attirano talenti) arrancano, e perché città come Amsterdam, Londra o Los Angeles riescano invece a innovare, e quindi a creare ricchezza.

La teoria del capitale creativo è chiaramente soltanto una delle possibili chiavi di lettura del problema della crescita economica. Ed ha vari punti deboli. Il principale ha a che fare con la definizione stessa di classe creativa, i cui confini sono estremamente porosi, al punto che è molto difficile stabilire quali lavori vi rientrino e quali no. Inoltre, la teoria del capitale creativo è in aperto contrasto rispetto a quella del capitale sociale, in base a cui ciò che fa la differenza all'interno di una società, rendendola più efficiente, è la condivisione di un'identità e di norme e pratiche collettive²³. Chiaramente luoghi ad alto tasso di capitale sociale, con gruppi ben definiti e delineati, possono essere respingenti rispetto alla classe creativa. Eppure, è innegabile che molte città della provincia del Nord Italia, in cui si registra un consistente livello di capitale sociale, siano economicamente floride, tanto quanto città molto più appetibili per la classe creativa, come Torino o Milano.

Non c'è ovviamente né modo né spazio per discutere un tema così am-

21. R. Florida, *op. cit.*, pp. 27-54; R. Florida, *The Rise of the Creative Class*, pp. 1-62.

22. R. Florida, *op. cit.*, pp. 37-45; R. Florida, *op. cit.*, 228-265.

23. Florida, *op. cit.*, pp. 30-31. Si veda anche R. D. Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster, 2000 ed. italiana: R. D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, a cura di R. Cartocci, trad. A. Patroncini, Bologna, Il Mulino, 2004.



pio qui²⁴, ma ciò che è utile sottolineare a fini del nostro ragionamento, è che, indipendentemente da se il capitale creativo sia la sola, la principale, o una delle molteplici variabili della crescita economica, il tipo di emigrazione giovanile che interessa l'Italia sta svuotando il Paese di buona parte della sua classe creativa, portando al contempo quella che rimane dal Sud verso il Nord. L'argomento su cui si vorrebbe porre l'accento, brevemente anticipato prima, è che ciò ha due effetti negativi, maggiormente visibili nelle aree del Paese più colpite, che tendono ad essere gravemente sottostimati.

La prima conseguenza negativa è che la migrazione della classe creativa tende a generare una sorta di spirale regressiva, in virtù della quale più il nucleo dei super-creativi (artisti, ricercatori, pensatori, scrittori, etc.) va via, meno possibilità ci sono di trattenerne o attrarre i professionisti creativi (medici, avvocati, economisti, etc.). Il punto che a molti sfugge è il nesso causale tra la presenza dei due gruppi. Si tende infatti ad ipotizzare che se i professionisti creativi (o aspiranti tali) vanno via da determinate città o aree geografiche sia soltanto a causa di sfavorevoli congiunture economiche, ri-assumibili nella carenza di buone occasioni di lavoro. Pertanto, anche molti di coloro che colgono il legame tra emigrazione giovanile e crescita economica propongono soluzioni che rischiano di essere insufficienti, come agevolazioni fiscali e investimenti in deficit che guardano solo ai professionisti creativi ignorando completamente il nucleo dei super-creativi.

Si parla infatti spesso della crisi industriale del Sud Italia, delle difficoltà dei giovani imprenditori, dei giovani medici, dei giovani avvocati, e più in generale delle giovani partite iva. In pochi però si chiedono che fine facciano i giovani musicisti, i giovani scrittori, i giovani pittori, i giovani professori, i giovani critici d'arte, i giovani designers, i giovani attori, i giovani sceneggiatori, i giovani giornalisti, i giovani pensatori del Meridione. Quando si affronta il tema spinoso della creazione di posti di lavoro pubblico nel Sud, quasi nessuna valenza strategica viene data alle scienze umanistiche ed alle

24. Per approfondire la teoria della classe creativa si vedano, tra gli altri, R. A. Boschma, M. Fritsch, *Creative Class and Regional Growth: Empirical Evidence from Seven European Countries*, in «*Economic Geography*» 85, no. 4 (Oct., 2009): pp. 391-423; R. Krueger, S. Buckingham, *Creative-City Scripts, Economic Development, and Sustainability*, in «*Geographical Review*» 99, no. 1 (2009): iii-xii; D. Houston, A. Findlay, R. Harrison, C. Mason, *Will attracting the "creative class" boost economic growth in old industrial regions? A case study of Scotland*, in «*Geografiska Annaler: Series B, Human Geography* 90», no. 2 (2008): pp. 133-149.

scienze sociali. Eppure, è davvero difficile non notare che la capacità di città come Berlino, Milano, Amsterdam, Londra di attrarre innovatori e di fornirgli quotidianamente stimoli intellettuali è strettamente legata alla produzione dell'industria artistica e culturale di questi luoghi.

La seconda conseguenza negativa riguarda l'aspetto istituzionale piuttosto che il tessuto produttivo. In un breve ed intenso testo pubblicato nel 2010, la filosofa americana Martha Nussbaum lanciava un allarme, sostenendo che il mondo era (ed immagino direbbe sia tuttora) di fronte ad una crisi imminente. Non una crisi economica, ma una crisi educativa. Interessate semplicemente alla realizzazione del profitto nel breve periodo, quasi tutte le nazioni del mondo hanno messo in secondo piano le scienze umanistiche e sociali, impostando i propri sistemi educativi sulle cosiddette scienze dure (ingegneria, medicina, chimica, informatica, e così via), in quanto ritenute di primaria valenza strategica nella competizione industriale e tecnologica che si gioca nel mercato globale. Il problema, argomenta Nussbaum, è che coltivare le scienze umanistiche e sociali è indispensabile per fare funzionare le democrazie internamente e per evitare derive nazionalistiche a fronte di problemi che richiedono un coordinamento globale, di cui oggi diremmo che il cambiamento climatico è il caso più emblematico²⁵.

Al di là del giudizio che si possa avere circa l'argomento proposto da Nussbaum sul rapporto tra democrazia e performance economica di un Paese, e sulla necessità di soluzioni cosmopolitiche ai problemi del nostro tempo, è innegabile che il trend da lei descritto è reale e diffuso in molti sistemi educativi. I dati emersi nella ricerca ItE condotta da Serena Gianfaldoni²⁶ sia sulle ragioni che spingono i giovani italiani ad emigrare che sul loro percorso di studi, ed anche più in generale i dati OCSE che mostrano l'incremento avvenuto, in termini di immatricolazioni, tra gli studenti universitari di scienze dure, a danno soprattutto delle scienze umanistiche, con le scienze sociali nel mezzo, mostrano la percezione di una scarsa valorizzazione di

25. M.C. Nussbaum, *Not for Profit: Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. 1-26; ed. italiana M.C. Nussbaum, *Non per profitto: Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, trad. R. Falcioni, Bologna, Il Mulino, 2014.

26. S. Gianfaldoni, *op. cit.*, in S. Gianfaldoni (a cura di), *Italiani emigrati all'estero. Progettualità, rotte, adattamento e rientro in patria*, Pisa, Pisa University Press, 2020.



questi due ultimi campi di studio²⁷.

Porre il problema dell'esodo degli umanisti e degli scienziati sociali non significa affatto negare l'importanza delle capacità tecniche impiegabili in modo diretto nei processi produttivi, e neppure, se vogliamo, la preminenza di queste ultime. Il punto è che una società che è soltanto in grado di investire in quelle azioni che portano ad una transazione economica, e quindi al profitto, avrà enormi difficoltà a mantenere vivo al suo interno un senso critico. E ciò crea enormi problemi democratici. Nel giustificare e nel pianificare schemi per la redistribuzione della ricchezza tra chi predomina nelle relazioni di mercato grazie alle proprie doti individuali e chi invece arranca. Nella gestione dei beni comuni, non da ultimo quelli ambientali messi così a rischio dal cambiamento climatico. Nel creare strutture sociali che sappiano fare da argine a fenomeni di corruzione e di clientelismo. E in più in generale, nell'immaginare un futuro e nel coltivare standard estetici che non sono immediatamente valutabili in termini monetari.

In breve, anche se volessimo cedere alla visione (a mio parere estremamente restrittiva e sbagliata) secondo cui le aziende prosperano dove ci sono 'tecnici' in grado di produrre in modo efficiente, e secondo cui è irrilevante che questi "tecnici" abbiano anche una formazione umanistica e sociale, in grado di coltivare in essi, tra le altre cose, il senso del giusto e del bello, la conseguente fuga dei "non tecnici" avrebbe tre costi economici di cui è necessario tenere conto. Primo, i "tecnici" non sono dei robot manovrabili con semplici stimoli salariali, ma sono persone con necessità umane e culturali che richiedono di essere soddisfatte. Non è quindi assurdo pensare che anche a parità di potere di acquisto delle retribuzioni un giovane chimico preferirebbe vivere a Berlino piuttosto che in una piccola città della provincia italiana da cui tutti i giovani sono emigrati via. Secondo, la capacità dei "tecnici" non è un insieme di dati trasferibili attraverso una pennetta usb, ma è il risultato di un continuo processo di formazione, apprendimento e crescita umana che non può prescindere dal vivere all'interno di un contesto sociale fervido. Terzo, le aziende non operano nel vuoto, ma in un contesto

27. Per una consultazione agevole dei dati, si veda S. Intravaia, C. Zunino, *La grande fuga dall'università*, in *La Repubblica*, 14 Gennaio 2016, https://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/01/14/news/la-grande-fuga-dall-universita_-130049854/?refresh_ce.

istituzionale, che in molti casi, come quello italiano, è democratico. I costi economici di istituzioni democratiche zoppicanti sono enormi per il settore privato. Pensiamo soltanto a cosa significhi fare azienda in un territorio amministrato da politici poco capaci e corrotti, o da persone che non sono in grado di capire i fenomeni sociali innescati dalla globalizzazione, anticiparli ed intervenire in modo efficace a livello locale.

Una generazione di genitori senza figli

Quando il più influente teorico contemporaneo del contratto sociale, John Rawls, si è trovato a dovere spiegare perché le generazioni presenti dovrebbero tenere conto delle esigenze delle generazioni future all'interno delle proprie scelte di risparmio, investimento e consumo, è inizialmente ricorso ad una motivazione puramente morale, afferente alla volontà che si può immaginare ogni genitore abbia di provvedere al benessere dei propri discendenti. E questa motivazione è stata da molti criticata come una mossa filosofica ad hoc che poco o nulla ha a che fare con la logica contrattualistica elaborata dallo stesso Rawls. Se infatti come postulato da quest'ultimo, individui appartenenti alla stessa generazione accettano di condividere norme comuni (incluse quelle afferenti alla redistribuzione socio-economica) mosse semplicemente dal desiderio di migliorare la propria posizione individuale, perché la cooperazione può creare più ricchezza per tutti²⁸, non esistono ragioni per le quali si possa sostenere che individui presenti abbiano interesse personale a sottoscrivere norme che impongono obblighi verso individui futuri che nulla possono aggiungere al benessere delle generazioni presenti.

Rawls ha inizialmente risolto questo problema teorico immaginando che i rappresentanti che siedono al tavolo ipotetico della contrattazione sociale adottino un principio precauzionale di giusto risparmio, in base al quale ad ogni obiettivo di giustizia intra-generazionale sia anteposto un obbligo per gli individui presenti di investire quanto necessario per consentire alle generazioni adiacenti nel futuro di avere a disposizione risorse sufficienti a

28. J. Rawls, *A Theory Of Justice*, Oxford, Oxford University Press, 1971, pp. 7-22; ed. italiana J. Rawls, *Una Teoria della Giustizia*, a cura di Sebastiano Maffettone, trad. Ugo Santini, Milano, Feltrinelli, 2008.



mantenere funzionanti istituzioni giuste²⁹, e sostenendo che il motivo per cui gli individui presenti sarebbero disposti a sacrificare nell'interesse degli individui futuri risorse che potrebbero essere consumate oggi è che gli individui immediatamente adiacenti nel futuro sono i figli degli individui presenti, e quindi per ogni genitore è razionale auspicarsi che i propri figli possano condurre una vita almeno minimamente giusta e soddisfacente³⁰. Quest'ultima inferenza è ovviamente contestabile sul piano empirico. Non è scontato che tutti i genitori abbiano un interesse reale per i figli, e più in generale è lecito attendersi che le attitudini delle generazioni passate verso la presente possano alterare le attitudini di questa verso le generazioni future. Ed è vero che tale motivazione morale male si concilia con una teoria contrattualistica come quella di Rawls che poggia interamente sul presupposto della scelta razionale.

Negli anni lo stesso Rawls è quindi tornato sui suoi passi. Da un lato, egli ha evitato di modificare la struttura della situazione ipotetica di contrattazione rendendola transgenerazionale, ipotizzando cioè che i rappresentanti siano all'oscuro, tra le altre cose, anche della generazione cui appartengono, creando di conseguenza i presupposti teorici necessari ad indurli ad un minimo di prudenza. Dall'altro, egli ha però eliminato la motivazione morale afferente all'affiliazione familiare, ed ha risolto il problema della giustizia inter-generazionale attraverso un vincolo procedurale, secondo cui le parti riunite in contrattazione devono adottare un "principio del giusto risparmio" tale per cui possano auspicare che tutte le generazioni precedenti abbiano adottato lo stesso principio³¹.

Al di là delle toppe analitiche apposte da Rawls rispetto ad un problema di cui oggi tutta l'opinione pubblica, posta davanti a rischi enormi per l'ambiente e per la tenuta dei conti pubblici, avverte l'urgenza, è innegabile che la cosiddetta motivazione morale, inizialmente adottata e poi abbandonata dallo stesso Rawls, rappresenti una delle molle più potenti. L'esempio tipico è rappresentato dall'atteggiamento che la maggior parte delle persone

29. J. Rawls, *op. cit.*, pp. 284-293.

30. J. Rawls, *op. cit.*, pp. 128-129.

31. J. Rawls, *Political Liberalism – Expanded Edition*, New York, Columbia University Press, 2005, 274; ed. italiana John Rawls, *Liberalismo Politico*, a cura di Salvatore Veca, trad. Gianni Rigamonti, Milano, Edizioni di Comunità, 1994.

di una certa età mostra rispetto al cambiamento climatico. Dobbiamo intervenire ora e dobbiamo farlo per i nostri figli, si sente sempre più spesso dire, anziché per un senso di giustizia nei confronti di indefiniti individui futuri. In altre parole, se in molte scelte private individui non più giovani, che ormai vivono la fase discendente della propria vita, accettano di fare sacrifici nell'interesse dei propri figli, e pensiamo ad esempio al risparmio, all'acquisto di immobili, al continuare a lavorare anche quando si potrebbe andare in pensione, non ci sono ragioni per ipotizzare che nella vita pubblica il meccanismo debba essere molto diverso.

Cosa succede però quando i figli non ci sono più, perché sono emigrati e non torneranno? Perché un genitore di figli emigrati dovrebbe investire tempo ed energia nella vita pubblica del suo territorio? Un territorio che molte volte non è stato capace di offrire ai figli il futuro che meritavano. Perché dovrebbe impegnarsi politicamente o occuparsi della politica? Perché dovrebbe porre il problema della sostenibilità ambientale e dell'inquinamento della propria città se i propri nipoti vivono in un altro continente? Ovviamente nulla esclude che un genitore possa trovare le motivazioni necessarie per rimanere attivo nella vita pubblica, e possa farlo ad esempio perché animato da un senso di giustizia, o perché avverte degli obblighi nei confronti della propria comunità. Ma è altresì indubbio che il venire meno della motivazione morale afferente ai propri discendenti ponga il forte rischio di indebolire tutte le altre motivazioni, impersonali, che un individuo può avere per salvaguardare le istituzioni e l'ambiente del proprio territorio.

Al problema dell'indebolimento dell'impegno pubblico e privato dei genitori di figli emigrati, che a sua volta ha chiare ripercussioni economiche, si aggiunge poi il tema della perdita di benessere individuale da parte di chi si ritrova ad avere creato famiglie spezzate. A partire dagli anni Novanta è andato costantemente aumentando in Europa orientale il numero dei cosiddetti "orfani bianchi", o 'anche "euro-orfani", cioè bambini lasciati a casa da genitori che si sono trasferiti in Europa occidentale alla ricerca di occasioni di lavoro. La maggior parte delle volte spinti dal desiderio di garantire un futuro migliore ai propri bambini, affidati a nonni, zii o amici. È difficile ottenere dati accurati sul fenomeno. Secondo i numeri resi noti dalle autorità rumene nel 2018, i bambini rumeni con almeno un genitore all'estero



sarebbero quasi 160 mila³². Mentre alcuni studi precedenti, relativi al 2008 e realizzati da UNICEF e Alternative Sociale Association (AAS) nel 2008, stimavano che il numero di orfani bianchi in Romania ammonterebbe a 350 mila³³. Molti educatori che hanno a che fare con questi bambini riportano casi frequenti di disturbi emotivi, a cui poi si aggiungono anche ostacoli nel processo di socializzazione³⁴. Se proviamo a proiettare i numeri rumeni su altre realtà, come Polonia, Moldavia, Ucraina, e così via, il fenomeno, purtroppo spesso dimenticato, assume dimensioni considerevoli.

A parti invertite, e tenuto conto delle evidenti differenze di contesto socio-economico, ci si potrebbe chiedere se esistano, e quanto grandi siano, i danni psicologici sofferti dai genitori italiani "abbandonati" dai propri figli. Si tratta di un aspetto della migrazione giovanile fin qui sottovalutato, ma sarebbe opportuno iniziare a valutare l'incidenza del distacco dalla progenie su patologie come ansia e depressione. Ovviamente, quandanche un nesso di causalità esistesse, i costi psicologici della migrazione giovanile su chi resta non sarebbero immediatamente registrabili attraverso indicatori di ricchezza aggregata, come il PIL, ma potrebbero essere quantificati attraverso un approccio più ampio al benessere individuale che tenga conto delle reali capacità di ottenere cose e stati d'essere che si può ipotizzare, in modo più o meno oggettivo, i singoli individui valutano importanti³⁵.

Alcune precisazioni sono però indispensabili. Si potrebbe obiettare che non ci sia nulla di strano nel fatto che le famiglie si dividano, a maggior ragione nell'attuale stadio di globalizzazione. Nella maggior parte dei Paesi

32. https://www.askanews.it/esteri/2019/03/18/speciale-presidenza-ue-in-romania-quasi-160mila-orfani-bianchi-pn_20190318_00092/

33. C. Bezzi, *Orfani bianchi, i figli dell'allargamento*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa», 7 Luglio 2010, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Orfani-bianchi-i-figli-dell-allargamento-77630>

34. Fondazione L'Albero della Vita ONLUS, *Left Behind - Dossier sugli Orfani Bianchi rumeni*, Aprile 2010, pp. 15-20, <https://www.alberodellavita.org/wp-content/uploads/2017/07/Left-Behind-orfani-bianche-Albero-della-Vita.pdf>; KVerseck, M. Feck, *The Romanian Children Growing up Without Their Parents*, in *Spiegel Online*, 15 Luglio 2019, <https://www.spiegel.de/international/europe/euro-orphans-romanian-children-are-growing-up-without-their-parents-a-1276734.html>

35. Si veda, ad esempio, Amartya Sen, *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1999; ed. italiana Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, trad. G. Rigamonti, Milano, Mondadori, 2001.

sviluppati i giovani lasciano casa subito dopo le scuole superiori, frequentano università a centinaia (o anche migliaia) chilometri di distanza da casa, e nel corso della propria vita professionale cambiano molte volte luogo di residenza. Ad essere atipico, potrebbe continuare l'obiezione, non è il fenomeno della migrazione giovanile che negli ultimi venti anni è andato aumentando in Italia, ma piuttosto il modello sociale, marcatamente locale, che ha caratterizzato l'Italia nella seconda metà del XX secolo, fino all'inizio del grande esodo.

Il limite di un'obiezione di questo tipo consiste nel mettere sullo stesso piano le migrazioni che inevitabilmente coinvolgono i cittadini globali dei Paesi più industrializzati, sia interne che estere, con quelle in atto in Italia, che a loro volta sono molto più simili a quelle dell'Europa dell'Est verso l'Europa dell'Ovest. La condizione psicologica di un genitore di Milwaukee che vede i propri figli trasferirsi a Los Angeles, Boulder o Chicago, è molto diversa rispetto a quella di un genitore di un piccolo centro del Sud Italia che saluta i figli diretti a Milano, Londra o Oslo. Il secondo, infatti, è ben cosciente del fatto che i propri figli vanno via perché se restassero avrebbero ben poche opportunità, e si rende conto che la sofferenza del distacco sarà aggravata dal dovere vivere in un contesto sociale da cui è in atto una fuga costante e massiccia, tale da rendere il territorio sempre più arido da un punto di vista sociale.

Un'opportunità mancata per la mobilità sociale

L'Italia è un Paese con scarsa mobilità sociale. I cittadini italiani che nascono all'interno di famiglie collocate su fasce basse di reddito hanno relativamente poche possibilità di compiere sostanziali passi in avanti. E ciò è evidente sia guardando ai dati sulle classi sociali che a quelli sui livelli di istruzione³⁶. Inoltre, la mobilità sociale diminuisce a mano a mano che ci si sposta dal Nord verso il Sud³⁷. I dati sulla mobilità sociale vanno però letti in

36. OCSE, *Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale - Come si posiziona l'Italia?*, 2018, accessibile online presso <https://www.oecd.org/italy/social-mobility-2018-ITA-IT.pdf>

37. G. Pica, *Geografia della mobilità sociale in Italia*, in *Lavoce.info*, 5 Maggio 2015, <https://www.lavoce.info/archives/34540/geografia-della-mobilita-sociale-in-italia/>



parallelo a quelli sulla corruzione percepita. Nell'indice stilato annualmente da *Transparency international* sulla base della percezione di agenti economici ed esperti che hanno contatto con i singoli Paesi, l'Italia ha sempre occupato posizioni molto alte (più alta è la posizione, più alta è la corruzione percepita). Nel 2012 l'Italia si classificava 72esima su 176 Paesi, con un livello di corruzione percepita più alto di quello di Sud Africa, Macedonia, Arabia Saudita, Romania, Cuba e Rwanda³⁸. Dal 2012 in poi l'Italia è riuscita a scalare varie posizioni, raggiungendo il 53esimo posto nel 2018³⁹, ma il quadro è ancora desolante. Le tre zavorre che, secondo *Transparency International*, impediscono all'Italia di riportare il livello della corruzione percepita su quello degli altri Paesi europei sono sostanzialmente tre: forte corruzione nel settore pubblico, poca trasparenza e diffusi conflitti d'interesse⁴⁰.

Da un lato, il nesso causale che lega le scarse possibilità di migliorare le proprie condizioni iniziali di partenza (soprattutto se queste sono basse), la percezione di un sistema sociale chiuso e soggetto a logiche di potere che sono cieche di fronte al valore effettivo degli individui che ne fanno parte o ne vorrebbero far parte, e l'emigrazione di massa dei giovani italiani, è evidente. Dall'altro, però, è forse meno evidente, perché meno discusso, l'impatto che un contenimento strategico del fenomeno migratorio potrebbe avere sulla mobilità sociale. Nella parte finale del report *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, del 2018, l'OCSE indica le politiche che potrebbero riparare l'ascensore sociale che sembra essersi inceppato in Europa, ancor più nell'Europa Mediterranea. Tutte queste soluzioni ruotano intorno ad una maggiore redistribuzione della ricchezza attraverso l'incremento delle aliquote fiscali, la lotta all'evasione e maggiori investimenti

38. Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2012*, accessibile online presso <https://www.transparency.org/cpi2012/results#myAnchor2>.

39. Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2018 – Executive Summary*, accessibile online presso https://www.transparency.org/files/content/pages/CPI_2018_Executive_Summary_EN.pdf. I due fattori che in parte spiegano questo rapido miglioramento dell'Italia nell'indice di *Transparency International* sono l'approvazione della cosiddetta 'legge Severino' anticorruzione nel 2012 e la creazione dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC) nello stesso anno.

40. Transparency International, *Indice di Percezione della Corruzione 2018: Italia al 53° posto nel mondo*, <https://www.transparency.it/indice-percezione-della-corruzione-2018-italia-al-53-posto-nel-mondo/>.

in servizi, soprattutto salute e sanità⁴¹. Misure che, ovviamente, nessun governo adotta a cuor leggero, dato che implicano o una maggiore tassazione diretta o un incremento di spesa pubblica, che in qualche modo necessita di risorse economiche aggiuntive. Date queste premesse, è sorprendente quanto poco spazio abbia trovato fin qui nel dibattito pubblico italiano l'idea di prendere di petto l'immobilità sociale intervenendo sulla corruzione percepita dai giovani, molti dei quali emigranti.

Quasi tutte le testimonianze raccolte negli ultimi anni a mezzo stampa tra i giovani emigrati di successo sono riassumibili nello schema del giovane volenteroso che si trova di fronte ad un sistema chiuso, o difficilmente scalabile, non si rassegna alle logiche di esclusione o sfruttamento con cui si scontra, decide di lasciare tutto e va via. Nella maggior parte dei casi verso luoghi in cui poi scopre di essere più valorizzato di quanto non lo fosse nel suo Paese. Un sistema sociale chiuso è un sistema che facilita il trasferimento inter-generazionale della ricchezza e più in generale delle rendite di posizione. Al contrario, rendere le posizioni pubbliche aperte in modo sostanziale e non solo formale, e così anche introdurre criteri meritocratici effettivi nell'assegnazione dei lavori da parte della pubblica amministrazione significa investire, almeno parzialmente, i rapporti di forza tra chi parte da posizioni sociali alte e chi invece da posizioni basse. Rapporti di forza che, si badi bene, già impattano in modo significativo sulle reali opportunità di formazione che i giovani hanno nel corso dei primi decenni di vita. Ed è quindi indecoroso che rendite di posizione derivanti dall'appartenenza familiare, e che si concretizzano in contatti, favoritismi e raccomandazioni, vadano a penalizzare coloro che pur partendo svantaggiati sono riusciti a completare con successo il proprio percorso di formazione colmando il gap con chi muoveva da posizioni sociali più favorevoli.

Abbatere i muri clientelari con cui i giovani emigranti raccontano di essersi scontrati significa redistribuire in modo egualitario ricchezza ed opportunità senza introdurre nuove tasse o aumentare quelle esistenti, e senza dovere accrescere la spesa pubblica. E ciò non va visto soltanto nell'ottica di

41. OCSE, *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, 15 Giugno 2018, accessibile online presso https://read.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/broken-elevator-how-to-promote-social-mobility_9789264301085-en#page1



una maggiore giustizia socio-economica, o alla luce dei vantaggi diffusi che una distribuzione più eguale della ricchezza potrebbe portare ad un Paese, in termini di un migliore funzionamento delle istituzioni del libero mercato o di un accresciuto senso civico e di una maggiore fiducia reciproca⁴². Ma va interpretato altresì come il tentativo di riaprire spazi per gli individui più produttivi, per coloro che sono in grado di innovare e non temono di assumersi l'onore di un reale cambiamento. In sostanza, creare occasioni di inserimento per i talenti della produzione e della conoscenza che ad oggi si sentono esclusi dal mondo del lavoro, o comunque fortemente penalizzati nell'accesso, in quanto esterni alle strutture di potere relazionale che dominano l'economia e le amministrazioni italiane.

Conclusioni

Quando si pensa ai fattori economici che impediscono all'Italia di competere alla pari con gli altri partner europei, il discorso finisce per ruotare quasi sempre intorno all'enorme debito pubblico. Quest'ultimo è sicuramente una zavorra estremamente ingombrante, e come tutti sappiamo è superiore ai 2.000 miliardi di euro. Ma è soltanto uno dei problemi che attanagliano l'economia italiana. L'altro grande ostacolo è rappresentato dalla bassa produttività del sistema economico nazionale. I due problemi sono certamente correlati, ma sarebbe estremamente sbagliato sovrapporli. Parafrasando un utile esempio utilizzato da Enrico Marro in un articolo pubblicato a inizio 2019 su *Il Sole 24 Ore*, è come se avessimo da un lato una consistente rata di mutuo da pagare mensilmente, e dall'altra un reddito (sia esso derivante da stipendio o da investimenti) molto basso. Il fatto che il reddito faticosi a crescere è sicuramente una conseguenza, tra le altre cose, della spesa mensile per il mutuo (meno risorse da investire in attività economiche, ad esempio). Ma al contempo far aumentare il reddito è l'unico modo per rendere sostenibile il debito. La "fuga dei cervelli" sta privando l'Italia delle persone che potrebbero avere un impatto maggiore sul processo di accrescimento del

42. Si veda, ad esempio, J.E. Stiglitz, *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*, New York, W.W. Norton & Company, 2012; ed. italiana: J.E. Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza: Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, trad. M.L. Chiesara, Torino, Einaudi, 2013.

reddito, rendendo così ancora più gravosa la rata mensile del mutuo.

A ciò va poi aggiunto un altro problema, su cui si è cercato di porre l'accento in questo breve contributo, cioè quello della fuga "interna" di cervelli, dalle regioni del Sud verso quelle del Centro e del Nord. Non soltanto l'Italia non riesce a trattenere i suoi talenti, ma incontra anche enormi difficoltà nel distribuire in modo efficiente quelli che (più o meno volontariamente) rimangono nei confini nazionali. Così come l'Italia nel suo complesso investe in giovani che poi vanno a produrre ricchezza e conoscenza altrove, così le regioni che meno riescono ad innovare e crescere, e che con maggiore difficoltà amministrano le risorse pubbliche, "regalano" sistematicamente i propri giovani migliori alle regioni che hanno i tassi di crescita più elevati. Non c'è stato modo di affrontare il tema in questa sede, ma vale la pena almeno sottolineare che quando si parla del Nord che traina l'Italia, e si pone la questione dell'autonomia fiscale rappresentando il Sud (in modo più o meno velato) come zavorra che pesa sul Nord, andrebbe altresì quantificato il valore del capitale umano che ogni anno le scuole e le famiglie del Sud Italia trasferiscono alle università, alle aziende ed alle amministrazioni del Nord Italia.

Come affrontare il problema, dunque? In questo testo si è tentato di evidenziare tre diversi costi nascosti della "fuga dei cervelli", che vanno oltre i semplici calcoli circa la spesa media per una laureata o un laureato. Il primo è l'atrofizzazione sociale e culturale di luoghi abbandonati dagli individui più creativi, che a sua volta è causa di una minore attrattività dei suddetti luoghi da parte di un gruppo più ampio di agenti economici e di problemi nel funzionamento delle istituzioni democratiche locali. Il secondo concerne l'allentamento dei vincoli morali inter-generazionali da parte dei genitori di figli costretti ad emigrare verso i territori di appartenenza e lascia prospettare, inoltre, ripercussioni psicologiche sui soggetti più anziani delle famiglie spezzate. Il terzo consiste in un'occasione persa per promuovere la mobilità sociale, con i vari benefici che ciò comporterebbe, senza dovere intervenire sulla spesa pubblica e senza aumentare la pressione fiscale.

Le tre questioni appena riassunte rappresentano un quadro d'insieme estremamente complesso, e sarebbe sbagliato illudersi che esistano soluzioni facili e garantite. Alcune considerazioni finali possono però essere fatte. La prima considerazione è che per invertire i flussi in uscita dei giovani emi-



grati, sia dall'Italia verso l'estero che dal Sud verso il Nord, occorre investire nella società ancora prima che nell'economia. Creare opportunità di lavoro e di realizzazione personale per coloro che Florida definisce il nucleo dei super-creativi, cioè pittori, scultori, scrittori, scienziati, poeti, drammaturghi, galleristi, sceneggiatori di serie tv, matematici, giornalisti, critici, designer, pensatori. Solo così si potrà ricreare un terreno fertile in cui possano fiorire le aziende, grazie a un rigenerato patrimonio scientifico e culturale, a un territorio in cui è piacevole vivere per chi produce ricchezza ed a un migliore contesto istituzionale.

Creare opportunità per i super-creativi significa non avere paura di investire risorse economiche laddove non c'è un immediato ritorno economico. Superare il paradigma secondo cui "con la cultura non si mangia". Finanziare centri di formazione, luoghi di scambio culturale, rassegne teatrali, produzioni cinematografiche, sostenere giovani scrittori, dare garanzie occupazionali ai giovani scienziati, creare occasioni di ricerca, agevolare il fiorire di luoghi di svago diurno e notturno. In parole povere, rendere le città luoghi stimolanti in cui vivere e ricostituire al loro interno una nervatura critica, e investire in coloro che sono in grado di raggiungere questo doppio scopo. Fatto ciò, gli investimenti in professionisti creativi o in semplici tecnici avranno ricadute molto più sostanziali.

La seconda considerazione è che è impossibile raggiungere gli obiettivi di cui sopra, e quindi trattenere i talenti, siano essi super-creativi, professionisti creativi o tecnici, senza intervenire sulla diffusa percezione di corruzione che attanaglia l'Italia, e le regioni del Sud maggiormente di quelle del Nord⁴³. Che sia una percezione più o meno aderente alle dimensioni reali del fenomeno, molti giovani italiani che si affacciano al mondo del lavoro hanno la sensazione di trovarsi di fronte ad un sistema chiuso, in cui chi è esterno a determinate dinamiche clientelari è senza speranze. Secondo alcuni, la soluzione consiste nel centralizzare il più possibile il processo valutativo che è alla base dell'assegnazione di incarichi e di lavori pubblici. Secondo altri, occorrono leggi e pene più severe. Ciò che è sicuro è che le istituzioni democratiche contengono al proprio interno i meccanismi necessari per

43. Istat, *La Corruzione In Italia: Il Punto Di Vista Delle Famiglie*, 12 Ottobre 2017, accessibile online presso <https://www.istat.it/it/files/2017/10/La-corruzione-in-Italia.pdf>.

assegnare risorse ed opportunità a coloro che le meritano e che possono garantire maggiore produttività. La sfida consiste nel muovere, dal basso, una “domanda” politica di merito e competenze, nel pretendere servizi adeguati, allocazioni efficienti di risorse economiche. Più in generale, l’ostacolo da superare è culturale, e in parte anche epistemologico. Consiste nel rendere diffuso il convincimento che in molti casi ripartire in modo più equo risorse ed opportunità non significa soltanto rendere una società più giusta, ma anche più produttiva.